



Università degli Studi di Macerata
Corso di laurea in Scienze del Servizio sociale

Corso di *Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale*
prof. M. Raiteri

Anthony Giddens, *Sociologia. Un'introduzione critica* (1982); trad. it. Bologna, Il Mulino, 1983

capitolo 5 *La città: urbanesimo e vita quotidiana*

LA CITTÀ:
URBANESIMO E VITA QUOTIDIANA1. *Città precapitalistiche e città moderne*

Considerate di nuovo a questo punto quanto siano recenti i cambiamenti che hanno trasformato il mondo contemporaneo. L'impresa capitalistica su vasta scala risale soltanto al sedicesimo secolo circa, ed il capitalismo industriale solo al tardo diciottesimo secolo, quando fa la sua prima comparsa e per giunta in un angolo isolato del mondo. Tuttavia i duecento anni trascorsi a partire dal 1780 hanno visto trasformazioni della vita sociale di portata più vasta di quelle avvenute nel lungo corso della storia dell'uomo prima di quella data. Come ho accennato nel primo capitolo di questo libro, in nessun altro ambito ciò è tanto evidente come nel carattere e nella diffusione dell'urbanesimo contemporaneo. Per cogliere l'incidenza del moderno urbanesimo, l'aspetto storico dell'immaginazione sociologica si rivela particolarmente importante. In modo assai rilevante, come cercherò di mostrare più avanti, l'urbanesimo è divenuto l'ambito in cui noi tutti, nelle società capitalistiche avanzate, viviamo. Quindi è molto difficile per noi riacquistare la sensazione di come doveva essere la vita sociale degli uomini esattamente due secoli fa, sebbene ci siano vaste aree del mondo in cui stili di vita tradizionali continuano a predominare.

Nelle civiltà precapitalistiche, la città veniva di solito distinta chiaramente dalla campagna (uso qui «precapitalistico» seguendo l'uso convenzionale nella letteratura sociologica. Ma il termine non è del tutto soddisfacente, poiché il capitalismo è coesistito, e ancora coesiste, con altri tipi di società. Il «pre» non sempre è appropriato). È facile che si esageri circa le caratteristiche comuni alle città precapitalistiche¹. In ogni caso, nella maggior parte delle forme di società precedenti allo sviluppo del capitalismo, le città presentano

alcuni caratteri distintivi. Le città venivano di solito cinte di mura, e le mura stavano a sottolineare il loro carattere chiuso e la loro separazione dalla campagna, e servivano anche a scopo di difesa militare. La zona centrale delle città tradizionali era generalmente occupata dalla chiesa, dal palazzo e dal mercato, e questo centro di cerimonie e di commerci era a volte protetto da una seconda cinta di mura interna. Le città erano i focolai della scienza, delle arti o di una cultura cosmopolita. Ma tutto ciò era sempre patrimonio di *élites* ristrette. Sebbene le città siano state a volte collegate tra loro da un sofisticato sistema viario, il viaggio era di solito privilegio di pochi, o giustificato principalmente da attività militari e commerciali. All'interno delle città precapitalistiche, la vita scorreva lentamente, e la gente comune di solito tendeva a seguire tradizioni analoghe a quelle di coloro che vivevano in campagna. E, come ho detto in precedenza, le città erano molto piccole rispetto ai modelli di oggi.

La popolazione mondiale è cresciuta in misura massiccia nel corso degli ultimi due secoli — e continua ad aumentare — e gran parte di questa popolazione cresciuta di recente è stipata nelle città (vedi sopra, p. 13). Le statistiche ce ne danno un adeguato ragguaglio. Ci sono circa 1700 città oggi nel mondo il cui numero di abitanti è superiore a 100.000 persone. Circa 250 città hanno una popolazione maggiore di quella delle maggiori città note alla storia fino alle epoche recenti, cioè hanno più di 500.000 abitanti. Le città più popolate contano circa 14 milioni di abitanti. Ma le città non hanno più mura, e negli agglomerati urbani più estesi i confini amministrativi spesso cessano di corrispondere a qualunque divisione reale nella espansione urbana. Se le economie contemporanee sono dominate dalle megacompanie, sulla vita urbana pesa la cappa dell'opprimente «megalopoli», la «città delle città». La parola è in effetti di origine classica, essendo stata coniata dai filosofi-statisti del Peloponneso che progettarono una nuova città-stato destinata ad essere l'invidia di tutte le civiltà. Nell'uso corrente, la parola ha molto poco in comune con questo sogno. Il termine venne applicato per la prima volta nell'epoca moderna alla fascia costiera degli Stati Uniti, una catena più o meno continua di aree urbanizzate che si estende per circa 450 miglia dal nord di Boston fin sotto Washington, D.C. Qui vivono circa 40

milioni di persone, con una densità di oltre 700 abitanti per miglio quadrato. Una popolazione quasi altrettanto numerosa e densa è concentrata nella zona dei Grandi Laghi degli Stati Uniti e del Canada.

L'importanza di questi sviluppi non è meramente quantitativa, nonostante quanto afferma una tendenza piuttosto spiccata presente nella letteratura sulla sociologia urbana. In altre parole, molti autori hanno parlato dell'urbanizzazione in relazione al capitalismo industriale, come se si trattasse semplicemente di una migrazione di popolazione dalle zone rurali alle città. Certamente questo è accaduto; ma questa migrazione fece anche parte di un insieme più vasto di cambiamenti che hanno alterato la natura dell'urbanesimo stesso e che è simboleggiato forse più che da ogni altra cosa dalla scomparsa delle mura cittadine. Le conseguenze di queste osservazioni appariranno chiare se esaminiamo brevemente alcune delle teorie che sono state all'avanguardia nell'analisi urbana in sociologia.

2. *Il pensiero della scuola di Chicago*

Ancora poco tempo fa, i contributi della «scuola di Chicago» di sociologia, che è stata molto importante nei primi due decenni di questo secolo, hanno avuto la tendenza a dominare il dibattito sugli studi urbani. Due concezioni della scuola di Chicago, collegate fra loro, sono degne di un'attenzione particolare. La prima è il cosiddetto «approccio ecologico» alla distribuzione nel territorio dei «vicinati» urbani. In origine esso venne elaborato sulla base di un'esplicita analogia con i processi ecologici in biologia: processi per mezzo dei quali la flora e la fauna si distribuiscono nell'ambiente fisico in maniera ordinata, attraverso i loro sistemi di adattamento a quell'ambiente. R.E. Park descrisse l'applicazione di questo principio alla città nel modo seguente. La città, egli scrisse, «è, come sembra, un grande meccanismo di cernita e di vaglio, che, con modi non ancora del tutto compresi, infallibilmente seleziona tra la popolazione gli individui più adatti a vivere in una particolare regione o in un particolare ambiente»². La città è ordinata in «aree naturali» attraverso dei processi di competizione, invasione e successione parago-

nabili a quelli che avvengono nell'ecologia biologica. Questi processi governano la suddivisione in zone delle caratteristiche delle differenti aree di vicinato. La zona centrale delle città è in genere sede di una massiccia concentrazione di affari, attività commerciali, e spettacoli. Distribuiti intorno a questo nucleo, sempre nella parte «interna» della città è probabile che vi siano quartieri fatiscenti, con un'alta percentuale di appartamenti economici o di case con camere ammobiliate. Più all'esterno ci saranno aree dove hanno sede gli alloggi delle famiglie operaie, con i quartieri periferici della classe media ai margini estremi.

Molti spesso ritengono che l'approccio ecologico si occupi soltanto dell'urbanesimo nelle società contemporanee. Le cose non stanno così, almeno per quanto riguarda la seconda delle due importanti concezioni della scuola di Chicago, e cioè il discorso su «urbanesimo come modo di vita» di Louis Wirth, il quale ritiene di avere gli elementi che permettono l'individuazione di caratteristiche universali della vita nelle città. Le idee di Wirth sono state di quando in quando quasi ridicolizzate dai suoi critici, ed è importante perciò cercare di darne conto con precisione. Le sue idee sono riassunte in un celebre articolo pubblicato per la prima volta nel 1938³. Wirth individua tre caratteristiche riguardanti le città in generale: dimensioni, densità, ed eterogeneità della popolazione. Nelle città, grandi quantità di persone vivono in stretta vicinanza le une con le altre, ma la maggior parte di esse non si conosce personalmente. Wirth ammise che si trattava di regole di carattere abbastanza generale, le cui conseguenze variavano a seconda di diversi fattori. Ciò nonostante, a lui sembrò che queste conseguenze dessero luogo ad uno stile specifico di vita, tipico degli abitanti della città. Nella città, molti contatti con gli altri sono fugaci e frammentari, e considerati strumentali dagli interessati, in quanto tendenti ad un qualche fine piuttosto che ad un rapporto soddisfacente in sé. L'individuo, afferma Wirth, è privato della «spontaneità espressiva e del senso di partecipazione ad una società integrata»⁴. Seguendo l'approccio ecologico, Wirth sostiene che popolazioni molto numerose e dense conducono inevitabilmente alla diversificazione e specializzazione delle aree: come per le piante e gli animali, la differenziazione della funzione consente ad un

numero maggiore di individui di vivere insieme in un'area relativamente piccola. Il dissolversi della «società integrata» nella città comporta il prevalere di abitudini metodiche, regolate da norme di comportamento definite in modo impersonale; si noti qui una precisa somiglianza con la descrizione della burocrazia fatta da Weber.

Wirth precisa e delimita molti aspetti del suo pensiero. Il «modo di vita» urbano non è necessariamente limitato a coloro che vivono effettivamente nelle città, di qualsiasi dimensione esse siano, poiché l'influenza delle città arriva a colpire le popolazioni più lontane da esse. È anche vero il contrario. Non tutti quelli che vivono nelle città ne accettano le anonime abitudini. Gli immigrati da aree rurali possono conservare forti tratti del loro modo di vivere precedente; ed alcuni di questi caratteri possono essere mantenuti per un lungo periodo. Inoltre, Wirth non ritiene affatto che le peculiarità da lui descritte esauriscano in alcun modo le caratteristiche della vita cittadina, bensì forniscano solo una minima specificazione. Tuttavia, egli insiste nel mantenere questa posizione, in parte perché desidera fare un'analisi delle città che possa avere una applicazione molto vasta, e che non sia limitata all'urbanesimo moderno.

Sia le idee di Wirth che l'approccio ecologico sono stati criticati in diversi modi. Qui mi limiterò ad una valutazione critica di quanto attiene agli argomenti più generali di questo libro; e mi propongo di indicare gli aspetti di queste due tendenze di pensiero che, riformulate in modo appropriato, mantengono oggi la loro validità. Le mie osservazioni critiche possono raggrupparsi in quattro categorie, e si concentrano prevalentemente sulla tesi di Wirth.

Per prima cosa, la teoria di Wirth non ha certo l'applicazione generale che rivendica. Basata principalmente sulle osservazioni delle città americane degli anni Venti e Trenta, presenta limiti ben precisi già quando viene applicata all'urbanesimo nel capitalismo industriale. Ma è particolarmente carente se riferita alle città nelle società precapitalistiche. Sono state effettuate recentemente parecchie ricerche comparative sull'urbanesimo in queste società, in archeologia e in antropologia. Anche se non è facile generalizzarne i risultati, ritengo che nel complesso esse confermino ciò che Sjoberg, nella sua opera già citata, definisce la sua «ipotesi prin-

cipale»: «che nella loro struttura, o forma, le città preindustriali — nell'Europa medioevale, nella Cina tradizionale, in India, o altrove — si somigliano moltissimo e a loro volta differiscono notevolmente dai moderni centri urbano-industriali»⁵.

In secondo luogo è errato ipotizzare, come sembra fare Wirth, che una analisi generale dell'urbanesimo possa essere basata unicamente sulle caratteristiche delle sole città. Le città esprimono e allo stesso tempo racchiudono aspetti della *società più vasta* di cui esse sono una parte. Questa osservazione è strettamente collegata alla prima. Nelle società precapitalistiche ci sono certi aspetti nei quali la vita nella città è analoga a quella nelle aree rurali. In entrambe l'influenza della tradizione è forte, persino tra le *élites* più aperte; la maggioranza dei rapporti è di tipo personale, piuttosto che essere del tipo anonimo descritto da Wirth. Ma per altri versi, le differenze fra città e campagna sono molto maggiori di quanto non siano nelle società capitalistiche; quindi, come illustrerò brevemente, nelle società contemporanee tali contrasti perdono di fatto il loro significato. Le città non semplicemente esistono «nelle» società capitalistiche. Nei loro rapporti vari e complessi con la campagna, sono essenziali per l'organizzazione globale di quelle società. Città, civiltà, stato — queste parole appaiono, spesso a ragione, quasi sinonimi nella letteratura archeologica e antropologica. La stessa regola generale vale per l'urbanesimo nelle società capitalistiche. Vale a dire, il carattere delle città può essere analizzato in modo adeguato soltanto in relazione ai caratteri più generali di quelle società nel complesso. Qui di nuovo la città è una parte delle istituzioni di tutta la società, e allo stesso tempo esercita su di esse un'influenza notevole. Ma il carattere dell'urbanesimo nelle società capitalistiche è molto differente da quello della città precapitalistica, il che riflette la natura profonda delle trasformazioni sociali che hanno seguito l'avvento del capitalismo.

Terzo, le definizioni di Wirth racchiudono alcuni degli elementi più ambigui della teoria della società industriale, anche se l'autore dichiara testualmente di sviluppare un approccio alle città valido per tutti i tipi di società. La teoria della società industriale, come ho precedentemente sottolineato, nelle sue varie versioni, implica una concezione dico-

tomica della trasformazione sociale, contrapponendo «società tradizionale» a «società industriale». Queste concezioni dicotomiche, che abbiano o meno usato in modo specifico il termine «società industriale», hanno esercitato una grande influenza sulle scienze sociali. Tra queste teorie, una delle più famose si deve al pensatore tedesco Ferdinand Tönnies, e risale all'inizio del secolo. Egli parlò di uno spostamento generale dell'organizzazione dalla *Gemeinschaft* (comunità) alla *Gesellschaft* (società). *Gemeinschaft* è l'equivalente della piccola comunità, o «società integrata», di Wirth, dominata dalla spontaneità espressiva. Con lo sviluppo di società moderne, di grandi dimensioni, la *Gesellschaft*, implicando rapporti sociali impersonali, strumentali viene sempre più sostituendo la *Gemeinschaft*. Wirth nel formulare la propria analisi dell'urbanesimo, si rifà alle elaborazioni di Tönnies e anche di altri studiosi, in particolare Georg Simmel. Di suo vi è una sorta di inclinazione a considerare il momento dello sviluppo — dal momento che nelle società contemporanee, l'urbanesimo diviene sempre più predominante — ma ciò che più conta per Wirth è l'interpretazione di ciò in termini di conflitto fra il rurale e l'urbano. Tuttavia, questo conduce ad un duplice ordine di limiti. Uno è quello a cui ho appena fatto riferimento: l'equazione di *Gesellschaft* e urbanesimo in generale non funziona, in quanto le società precapitalistiche sono per la maggior parte nettamente differenti dall'urbanesimo contemporaneo. Ma la concezione dell'urbanesimo di Wirth può essere fondatamente criticata anche se la si mette a confronto con idee che derivano dalla visione generale alternativa proposta dal marxismo. In effetti, alcuni dei contributi più recenti e significativi all'analisi dell'urbanesimo contemporaneo sono da ricercarsi in opere che devono molto al marxismo. Questi contributi, come cercherò di mostrare, aiutano a chiarire *per quale motivo* alcuni degli elementi dell'urbanesimo identificati da Wirth sono caratteristici dell'epoca contemporanea.

Infine, l'approccio di Wirth; in particolare per quanto concerne l'analisi ecologica, rivela i limiti di un modello «naturalistico» di sociologia. Il sistema ecologico delle aree di vicinato urbano è visto come se si formasse, come afferma esplicitamente Park, attraverso una serie di «processi naturali» che si verificano allo stesso modo degli eventi imperso-

nali nel mondo fisico. Considerati in questo modo, tali processi sembrano possedere un carattere immutabile, come le leggi di natura. Se invece analizziamo l'urbanesimo secondo il punto di vista cui ho accennato nei capitoli introduttivi, si delinea un quadro alquanto differente.

3. *Urbanesimo e capitalismo*

Come distinguere e definire i tratti peculiari generali che emergono dal confronto tra città precapitalistiche e urbanesimo capitalistico? La risposta a questa domanda, come ho detto, deve porre l'urbanesimo in relazione con le caratteristiche più generali della società, e perciò con le trasformazioni sociali determinate dalla formazione e dallo sviluppo del capitalismo. Nelle società precapitalistiche, la città era il centro del potere statale, e di una gamma limitata di attività produttive e commerciali; la grande maggioranza della popolazione era impegnata nei lavori agricoli. L'avvento del capitalismo, e il suo consolidarsi come capitalismo industriale, determinarono un trasferimento in massa della popolazione dall'ambiente rurale a quello urbano. Ma questo processo venne provocato, e poi ulteriormente stimolato, dai profondi mutamenti della natura dell'«urbano». Un segnale di ciò, durante il primo sviluppo del capitalismo industriale in Gran Bretagna nel tardo diciottesimo secolo, è rappresentato dal fatto che la maggior parte dei primi centri industriali non era situata negli insediamenti urbani più grandi. Manchester offre uno degli esempi più singolari di espansione urbana. Nel 1717 era una città che contava circa 10.000 abitanti; fino al 1851, in quanto principale centro di industria e commercio in una vasta zona del Lancashire, arrivò a comprendere una popolazione di circa 300.000 persone. All'inizio del ventesimo secolo, contando quella che si riversava nei nuclei urbani circostanti, la popolazione dell'area di Manchester era di 2.400.000 abitanti. Tali osservazioni provano che la spinta decisiva alla diffusione dell'urbanesimo alla fine del diciottesimo secolo e nel diciannovesimo secolo si distingue drasticamente dai fattori che sono alla base delle forme precedenti di urbanesimo. Ma esse non rivelano il carattere specifico del nuovo urbanesimo.

Possiamo forse fare più luce sulle peculiarità dell'urbanesimo contemporaneo, e sul suo rapporto con lo sviluppo capitalistico, utilizzando il concetto che Marx ha definito «mercificazione». Ho già fatto cenno a questa nozione quando ho trattato dell'interpretazione dello stato capitalista di Offe. Secondo Marx, la nozione di «mercificazione» è fondamentale nell'analisi del sistema capitalista: l'acquisto e la vendita di merci, compresa la forza-lavoro, allo scopo di produrre un profitto, è in definitiva ciò che contraddistingue l'impresa capitalistica. Non ci dovremmo sorprendere, perciò, di scoprire che la mercificazione si estende ai luoghi stessi della vita quotidiana degli esseri umani. Possiamo capire l'urbanesimo moderno, e gli stili di vita sociale ad esso connessi, andando a vedere come *lo spazio stesso viene mercificato* nelle società capitalistiche. Nelle società precapitalistiche, sebbene fosse presente una varietà di situazioni, la terra e la casa, sia in città che in campagna, erano inalienabili oppure erano soggette a delle restrizioni sulla loro alienabilità (qui «alienabile» significa che la proprietà può essere trasmessa da un proprietario ad un altro tramite certi sistemi di pagamento). Con l'avvento del capitalismo, tuttavia, la terra e le case diventano liberamente alienabili, come merci che possono essere comprate o vendute sul mercato.

La mercificazione dello spazio coinvolge l'ambiente fisico nel sistema produttivo del capitalismo come un tutto unico. Ciò comporta una serie di conseguenze:

a) L'urbanesimo capitalistico diviene un «ambiente creato» che dissolve le precedenti divisioni fra la città e la campagna. La città precapitalistica si trovava in un rapporto dipendente con la campagna, rimanendone tuttavia nettamente separata. Ma, nel capitalismo, l'industria supera la divisione città-campagna. L'agricoltura viene trasformata in senso capitalistico e meccanizzata, e posta sotto il dominio di fattori socio-economici simili a quelli prevalenti in altri settori di produzione. Parallelamente a questo processo, le differenze degli stili di vita sociale di campagna e città vengono anch'esse progressivamente attenuate. Nella misura in cui lo spazio è un fenomeno sociale, e non puramente fisico, «città» e «campagna», come tali, cessano di esistere. Al loro posto, si crea una differenziazione fra l'«ambiente costruito» e l'ambiente dello «spazio aperto»⁶.

b) In tutte le società precapitalistiche gli esseri umani vivevano a contatto con la natura, e in molte culture gli uomini hanno concepito se stessi come facenti parte del mondo naturale in modi che sono divenuti poi completamente estranei per l'occidente. L'ambiente costruito delle società capitalistiche segna invece una netta separazione fra la vita umana e la natura. Questo avviene in un primo momento nel luogo di lavoro capitalistico in cui sia la natura dei compiti lavorativi che l'organizzazione fisica della fabbrica allontanano gli esseri umani dall'influsso della terra, del tempo meteorologico o del ciclo delle stagioni. L'ubicazione del luogo di lavoro in un ambiente urbano di spazio mercificato, inoltre, rafforza tutto ciò in misura notevole. La maggioranza di noi trascorre oggi la maggior parte della propria vita in ambienti che sono quasi interamente prodotti dall'uomo.

c) I fenomeni che condizionano la distribuzione dei vicinati sono legati ai caratteri generali delle società capitalistiche, e al contempo conferiscono loro una nuova dimensione. Questa osservazione può apparire una verità evidente, ma in realtà essa acquista rilievo in relazione alle recenti analisi delle città influenzate dal marxismo. Alcuni autori hanno espresso con vigore l'idea che non può esistere una «sociologia urbana», per ragioni connesse ai due punti che ho spiegato in precedenza. Se l'ambiente creato è parte integrante della società capitalistica, allora la sua analisi può essere ricavata direttamente dalla comprensione di quella forma di società nel suo insieme. Condivido quasi del tutto questa opinione, poiché mi sembra che in questo caso i fenomeni che ho esaminato nei capitoli precedenti — la produzione capitalistica, il conflitto di classe, e lo stato — siano tutti collegati in modo diretto alla trasformazione dell'«urbano» in «ambiente costruito».

Detto questo, tuttavia, sembra comunque necessario formulare dei concetti che servano ad analizzare l'urbanesimo capitalista in modo da far emergere quale forma assumano questi nessi con la società nel suo insieme. La definizione di Rex di ciò che egli chiama una «teoria delle classi abitative» rappresenta un tentativo proprio in questo senso⁷. Le idee di Rex furono elaborate specificamente come tentativo di fornire un quadro dell'organizzazione del vicinato e della

crescita della città, più esauriente di quello offerto dai sociologi della scuola di Chicago. L'approccio ecologico, sottolinea Rex, dipende da una concezione troppo meccanica dei processi ecologici che ipoteticamente determinano le caratteristiche delle aree di vicinato urbane. Egli cerca di sostituirlo con una prospettiva che attribuisce il giusto riconoscimento ai tentativi attivi fatti dagli abitanti delle città per influenzare l'ambiente in cui vivono. Dal momento che la sua analisi si basa su materiale inglese, fornisce anche un utile contrappeso alla tendenza della «scuola di Chicago» — e di buona parte dell'analisi urbana successiva — di dipendere eccessivamente dalle ricerche americane.

Il suo punto di partenza è la proliferazione degli insediamenti industriali in Gran Bretagna nel diciannovesimo secolo; egli prende come esempio particolare la crescita di Birmingham. Nelle primissime fasi di sviluppo di tali insediamenti, i modelli di distribuzione residenziale tesero ad essere influenzati in modo molto diretto dalle necessità espresse dai datori di lavoro. Le case degli industriali e di altre autorità locali furono costruite in aree aventi un buon accesso ai servizi centrali ma evitando la sporcizia e la fuliggine delle fabbriche. Fino a quando il lavoro a domicilio aveva ancora un ruolo primario nella produzione (per buona parte del diciannovesimo secolo) i datori di lavoro erano sollevati dalla necessità di provvedere all'alloggio dei lavoratori. Ma poi essi costruirono questi alloggi in numero sempre maggiore; alcuni eressero baracche, che servivano solo per i lavoratori, ma per lo più edificarono schiere di casette per le famiglie operaie, distribuite intorno alle fabbriche o vicino alla ferrovia. Nessun tentativo venne fatto per conservare elementi della vita comunitaria dei villaggi agricoli tradizionali, sebbene altre culture comunitarie — di miseria — si sviluppassero rapidamente.

Tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo secolo, questa «diretta divisione di classe» abitativa venne meno. La semplice esplosione dell'industria, della popolazione e delle aree urbane fornì lo sfondo di questo mutamento. Ma c'erano altri, più specifici fattori. Il provvedere alle case da parte dei datori di lavoro teneva fermo del capitale che poteva essere investito altrimenti con maggior profitto; il vincolo abitativo limitava inoltre la mobilità dei di-

pendenti. Ma fu importante anche lo sviluppo di un sistema di classe più articolato, con una richiesta di abitazioni migliori delle vecchie casette operaie da parte di lavoratori specializzati e impiegati. Così il fornire lavoro si distinse dal fornire l'abitazione e altri servizi comunali, e questi compiti furono assunti da imprese edili specializzate, di varie dimensioni. Tali case, finanziate attraverso le ipoteche, sono state abitate per lo più dai proprietari.

Dall'inizio del ventesimo secolo, quindi, si è avuta un'espansione dei *mercati immobiliari*, legati al capitale industriale e finanziario, da un lato, e ai mercati del lavoro, dall'altro. È in questi termini che possiamo cercare di comprendere i modelli «ecologici» di spostamento e la separazione tra i vicinati osservati dai ricercatori di Chicago. Essi sono il risultato, secondo Rex, della lotta per tipi di abitazioni scarse sul mercato e desiderate, che raggruppa i residenti in «classi abitative». Nelle maggiori città, possiamo distinguere numerose classi abitative. Esse includono, fra gli altri, le persone che possiedono a tutto diritto, e abitano, case nelle aree più belle; quelli che «possiedono» queste case attraverso un mutuo ipotecario; quelli che abitano le case ipotecate di loro proprietà in aree meno attraenti; le persone in case affittate privatamente; e le persone che vivono in case d'affitto assegnate dallo stato. In molte città, gli appartenenti alle classi abitative più abbienti si sono trasferiti fuori dal centro cittadino, in zone privilegiate interne alla città, o talvolta completamente al di fuori di essa. Gli inquilini-proprietari, gravati di un'ipoteca sulla propria casa, meno privilegiati hanno anch'essi cercato di allontanarsi dalle zone centrali della città, contribuendo ad alimentare una spinta all'estensione sempre crescente delle zone più esterne. La classe operaia, fatta eccezione per alcuni gruppi di operai specializzati, vive per lo più in case d'affitto di proprietà dello stato, in zone abitative spesso situate molto vicino al centro. Il conseguimento su basi estensive di abitazioni fornite dallo stato è un aspetto delle lotte dei movimenti dei lavoratori descritte nei capitoli precedenti. Nella maggior parte dei paesi i partiti socialisti o operai hanno assunto l'iniziativa nello sviluppo e nel sostegno di tale edilizia abitativa, sebbene in realtà essa sia per lo più opera di imprenditori privati. I requisiti per ottenere l'assegnazione di abitazioni di edilizia pubblica e per

la garanzia delle ipoteche, sostiene Rex, sono due importanti teatri della lotta di classe per l'abitazione. La maggioranza delle persone desidera possedere la propria casa, e cercherà, se possibile, di ottenere un prestito ipotecario. Tuttavia, coloro che hanno lavori sicuri e meglio retribuiti, in particolare lavori d'ufficio, è più probabile che siano disposti ad investire una quota considerevole del loro reddito in un'ipoteca, e che possiedano i requisiti per ottenerne una. Ma anche l'edilizia pubblica è coinvolta nel conflitto, poiché l'offerta raramente soddisfa la domanda. È probabile che i gruppi che hanno la possibilità di ottenere in affitto le case dell'edilizia pubblica difendano, o cerchino di estendere, il sistema di assegnazione per mezzo del quale hanno potuto conseguire tale casa in affitto.

Quelli che vivono in case di edilizia pubblica in genere non sono affatto i meno avvantaggiati all'interno delle lotte di classe urbane. In competizione con essi ci sono gruppi che si sono visti negare la possibilità sia di prestiti ipotecari che di abitazioni di edilizia sovvenzionata, e che sono perciò costretti a prendere una casa in affitto nel settore privato, spesso in condizioni tali da essere del tutto soggetti alle decisioni di proprietari senza scrupoli, in quanto non dispongono delle forme di controllo degli affitti o di protezione di cui godono i residenti nelle case di edilizia pubblica. È probabile che questi gruppi si trovino in quelle che i sociologi della scuola di Chicago chiamarono «zone di transizione»: aree depresse o malfamate, di solito ai margini dei quartieri finanziari e degli spettacoli delle zone centrali. Le zone di transizione ospitano un'alta percentuale di persone, alloggiate in piccoli appartamenti sovraffollati o case con camere ammobiliate, ed è anche probabile che siano aree verso le quali gli immigrati arrivati di recente tendono per forza a gravitare. Per gli immigrati che sono oggetto di discriminazione razziale, comunque, queste aree possono essere molto meno di transizione che per altri gruppi. Esse possono divenire ghetti più o meno permanenti, con indici di disoccupazione molto elevati, e che quindi pongono enormi problemi a coloro che desiderino fuggirne. Ma in questo modo esse possono anche divenire centri di nuovi movimenti di protesta urbani, che possono forse anche ricreare rapporti comunitari di solidarietà che si sviluppano soltanto debolmente nelle aree urbane più ricche.

Questo tipo di analisi mi sembra che sia essenzialmente corretto, e collocando la distribuzione dei vicinati urbani nel qua-

dro delle battaglie attive di gruppi nel mercato abitativo mette in evidenza fattori di rilievo generale nelle società capitalistiche. Tuttavia, è necessario fare alcune altre osservazioni. Non ritengo particolarmente utile parlare, come fa Rex, di «classi abitative». È giusto sottolineare che i conflitti urbani sono spesso in tutto e per tutto altrettanto cronici e intensi nelle società capitaliste quanto i conflitti nella sfera industriale, e che i mercati abitativi hanno propri caratteri specifici che sarebbe riduttivo far risalire a quest'ultima. Ma più che considerare le lotte urbane come momenti che coinvolgono delle «classi abitative» distinguibili dal resto del sistema di classe, sembra preferibile trattare questi conflitti come contributi al carattere globale della struttura di classe di una data società. Possiamo allora rilevare diversi modi di organizzazione del vicinato, e diversi stili di vita, come elementi che consolidano alcuni aspetti delle divisioni di classe e allo stesso tempo ne contraddicono altri. L'accesso differenziato alle ipoteche, ad esempio, può tendere ad accentuare le divisioni fra lavoratori manuali e non manuali, nella misura in cui è probabile che quelli che hanno sicuri impieghi d'ufficio rappresenteranno una quota predominante nella sovvenzione delle ipoteche disponibili. D'altra parte, modelli di segregazione residenziale tendenti a riunire gruppi soggetti a discriminazione etnica in aree separate dalla maggior parte della classe operaia indigena possono rappresentare un importante motivo di frattura all'interno della classe operaia nel suo insieme.

La discussione di Rex si basa su materiali inglesi e, come egli ammette, noi dobbiamo essere tanto cauti nel generalizzare partendo da queste fonti quanto lo siamo nei confronti della ricerca americana. Il degrado del centro cittadino è proseguito ulteriormente nella maggior parte delle grandi aree urbane negli Stati Uniti, più di quanto sia avvenuto in Europa. Ciò è senza dubbio in parte dovuto alla maggior influenza dell'urbanistica in gran parte dei paesi europei, e alla maggiore quantità di opere di edilizia pubblica situata in questi paesi. Se si volessero esaminare in dettaglio queste differenze, dovremmo considerare i modi in cui lo stato, e il capitale industriale e finanziario, uniti alle attività dei residenti, interagiscono secondo schemi differenti. Non è difficile vedere l'importanza dell'analisi dello stato di Offe in

una simile impresa. Infatti i fattori che producono lo spazio mercificato del moderno urbanesimo sono costantemente equilibrati da processi di demercificazione. La realizzazione dell'edilizia pubblica, l'urbanistica, il controllo degli affitti e degli investimenti, e la promozione di servizi comunitari come parchi e strutture ricreative sono tutti elementi importanti a questo riguardo.

4. *Urbanesimo e vita quotidiana*

Sebbene la caratterizzazione di Wirth dell'«urbanesimo come modo di vita» sembri essere limitata nella sua rilevanza alle città in generale, è discutibile che essa getti luce su aspetti importanti dell'urbanesimo capitalistico. Forse possiamo esprimere meglio questo concetto, comunque, dicendo che l'avvento del capitalismo favorisce uno stile di vita quotidiana molto diverso da quello prevalente nelle società precapitaliste. In queste ultime, l'influenza della tradizione è sempre viva, e persino nelle città la vita giornaliera per la maggioranza della popolazione ha un carattere *morale*: come pure il rapporto della vita quotidiana con le crisi e i mutamenti dell'esistenza personale, con la malattia e la morte, e il ciclo delle generazioni. Ci sono supporti morali, generalmente ancorati alla religione, che offrono comodi metodi per affrontare o tener testa a questi fenomeni, in conformità con pratiche sancite dalla tradizione.

I processi implicati nella disgregazione di tali pratiche sono complessi e mutevoli. Ma non può esservi dubbio che le forme tipiche di vita quotidiana favorite dall'espansione del capitalismo industriale sono molto diverse da quelle nei precedenti tipi di società. Qui appare utile seguire Lefebvre nel parlare dell'affermarsi di una forma distinta di «vita quotidiana» che ha un carattere fortemente abitudinario, venata da significati morali e di ciò che egli chiama la «poesia della vita». Come dice l'autore: «Tra gli Incas o gli Atzechi, in Grecia o a Roma, ogni dettaglio (gesti, parole, strumenti, utensili, vestiti) porta il marchio di uno *stile*; niente era ancora divenuto prosaico [...] poesia e prosa della vita ancora si identificavano». Lo sviluppo del capitalismo assicurò la supremazia della «prosa del mondo» — il primato dell'econo-

mico, dello strumentale, del tecnico — tanto che «esso coinvolge ogni cosa — letteratura, arte, oggetti e tutta la poesia dell'esistenza è stata sradicata»⁸.

Sarebbe un errore considerare questa descrizione una visione irrealisticamente romantica delle società precapitalistiche. Quello che Lefebvre vuole intendere è la sostituzione della tradizione che si basava su convinzioni morali e si collegava agli aspetti più vasti dell'esistenza umana, con abitudini ripetitive e miopi. Due serie di fattori concorrono, con uguale importanza, nel provocare il vuoto o il carattere banale dell'esistenza quotidiana nel mondo moderno. Uno riguarda la forma specifica che lo spazio mercificato assume nell'«ambiente costruito» dell'urbanesimo capitalista: l'ambiente costruito è privo di forma estetica. Il secondo è quello che alcuni studiosi sociali hanno definito il «sequestro» di tipi di situazioni ed esperienze umane che nelle forme precedenti di società rivestivano grande importanza, ed erano parte integrante del tessuto della vita sociale dell'intera comunità. Il termine sequestro fa riferimento all'eliminazione dalla vita quotidiana di quelle specie di fenomeni che ne minacciano la continuità: crimine, follia, malattia, e morte. Tali fenomeni, e gli individui più coinvolti in essi, vengono separati dal corso della vita quotidiana della maggioranza. La «prosa della vita», la ripetitività della attività giornaliera diretta a fini strumentali, trova con ciò un'ulteriore estensione.

Queste osservazioni indicano alcuni dei modi in cui l'organizzazione generale delle società è collegata agli aspetti più intimi della nostra vita quotidiana. Uno dei contributi più importanti della sociologia sta nella possibilità che ci offre di comprendere la natura di tali legami. Infatti quelli che possiamo considerare come gli aspetti più strettamente personali della nostra esperienza modellano, e a loro volta ne vengono modellati, influenze dalle quali potrebbero a prima vista sembrare molto lontani. Questo punto è ben chiarito dallo studio della famiglia e della sessualità, che illustrerò nel capitolo seguente.

NOTE AL CAPITOLO QUINTO

¹ Per un esempio si veda G. Sjöberg, *The Preindustrial City*, Glencoe, The Free Press, 1960. Sebbene sia stata molto ampiamente criticata, quest'opera rimane una specie di piccolo classico in questo campo e contiene molto materiale prezioso.

² R. Park, *Human Communities*, Glencoe, The Free Press, 1952, p. 79.

³ L. Wirth, *Urbanism as a way of life*, in «American Journal of Sociology», 44 (1938); trad. it. *L'urbanesimo come modo di vita*, in *Antologia di scienze sociali*, a cura di A. Pagani, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1963, vol. II, pp. 368-387. Si veda anche A.J. Reiss, *Louis Wirth on Cities and Social Life*, Chicago, Chicago University Press, 1964.

⁴ L. Wirth, *Urbanism as a way of life*, cit., p. 13.

⁵ G. Sjöberg, *The Preindustrial City*, cit., p. 5.

⁶ Questo tema viene affrontato in modo interessante da D. Harvey, *Social Justice and The City*, London, Arnold, 1973; trad. it. *Giustizia sociale e città*, Milano, Feltrinelli, 1978.

⁷ Si veda J. Rex e R. Moore, *Race, Community and Conflicts*, Oxford, Oxford University Press, 1967; si vedano anche altre pubblicazioni di Rex.

⁸ H. Lefebvre, *La vie quotidienne dans le monde moderne*, Paris, Gallimard, 1968; trad. it. *La vita quotidiana nel mondo moderno*, Milano, Il Saggiatore, 1978 (la citazione non risulta nella traduzione italiana in quanto si tratta di un'edizione incompleta).